

## Un grumo nebuloso nei racconti di chi non c'era

di Roberto Gigliucci

### RESISTENZA60

a cura di Sergio Rotino  
pp. 157, € 12,  
Fernandel, Ravenna 2005

Assessant'anni dalla Resistenza si sente la necessità di ribadire con energia il senso della nostra storia. "Nello studio della Resistenza ci troviamo davanti a un perfetto caso di passaggio dal male al bene; anzi, per il nostro paese, si è trattato di un passaggio dal male al meglio". Non si devono fare incancrenire i contrasti di una cosiddetta "guerra civile", ma affogando tutto nell'impossibilità di giudizio "si finirà con il dimenticare che dalla parte giusta si colloca chiunque abbia inteso favorire la vittoria della civiltà contro il



nazismo, quali che siano stati i mezzi da lui adoperati per raggiungere quell'obiettivo". Così scrive ad esempio Alberto Cavaglion in *La resistenza spiegata a mia figlia*, appena pubblicato dall'intelligente e dinamica casa editrice L'ancora del mediterraneo. E Sergio Luzzato, in un magnifico volumetto del 2004, *La crisi dell'antifascismo*, era ancora più drastico: "Penso che alla mia generazione competa una responsabilità retrospettiva ben precisa: non consentire che la storia del Novecento anneghi nel mare dell'indistinzione. (...) Perché certe guerre civili meritano di essere combattute. E perché la moralità della Resistenza consistette anche nella determinazione degli antifascisti di rifondare l'Italia a costo di spargere sangue".

Un tema enorme, insomma, un ingombro e un ingorgo di rancori, di storia che non riesce a non farsi politica. L'editore Fernandel propone una raccolta di racconti in cui i narratori "si confrontano con gli ideali della Resistenza, con l'obiettivo di raccontare dell'attualità o meno di questo movimento e dei suoi valori", come si legge in quarta. I racconti di *Resistenza60* sono opera di "giovani": due fra gli autori sono del '51, sei sono nati nei primi anni sessanta, gli altri otto fra il 1970 e il 1977, tutti comunque dopo il '45. E tutti testimoniano in qualche modo della crisi della Resistenza come evento fondativo e attuale. Taluni tematizzano questa crisi, verificandola nei comportamenti dei giovanissimi, spesso nella scuola, altri alludono a questa crisi ponendo la Resistenza sullo sfondo, più o meno nebuloso, delle loro pagine, talaltri non parlano affatto. In tutto ciò niente male, un libro a più voci può ben servire anche a testimoniare, direttamente o indirettamente, una sorta di fallimento tematico, nel senso che il tema

resistenziale non sembra produrre nei personaggi, ma per un bizzarro *feedback* anche negli autori, uno sconvolgimento di alcun genere. Nessuno attacca con acredine il mito partigiano, nessuno lo ricrea fino in fondo neppure con postmoderna centrifugante temerarietà. La Resistenza è qualcosa che non muove le viscere, non va infamata ma probabilmente non va difesa fino al sacrificio. Io mi chiedo perché questo libro sia così. E forse una risposta c'è.

La Resistenza è in realtà un tormento, un'angoscia, come lo è pressoché tutto del secolo breve: nazismo, antinazismo, fascismo, antifascismo, collaborazionismo, eroismo, vigliaccheria, stalinismo, totalitarismo, violenza, antisemitismo. Tutto è stato dolore fisico,

nel bene o nel male. La Resistenza è un'ingombrante epica, un torturato trionfo, un grumo di vittoria e illusioni perdute, e come tale appartiene alla letteratura. Appartiene cioè, oltre che alla storiografia, ovviamente, alla scrittura (non usiamo le maiuscole per pudore, ma immaginiamole). Può nutrirsi soltanto di scrittura, in quanto la scrittura è per istituzione tormento. E quello che manca a *Resistenza60* è appunto la scrittura. Questa antologia narrativa, come altre recenti, è un'aerosa continuata assenza di scrittura. Non intendo parlare di assenza di lingua sperimentale, di plurilinguismo o di avanguardismo. Cioè di una particolare scrittura, di uno stile particolare, come diversamente può essere lo stile semplice (il libro di Enrico Testa, *Lo stile semplice*, Einaudi, 1997, insegna).

Qui, in questi racconti, si constata la privazione della scrittura letteraria, della scrittura. Se ne ha un riscontro stupefacente appena ci si imbatte,

con il penultimo racconto, nella citazione estesa (intervallata da narrazione in proprio) dell'estrema pagina della *Questione privata*. Ecco che la scrittura (non una scrittura sperimentale né semplice, la scrittura di Fenoglio) irrompe all'improvviso davanti al lettore. E lo scuote dall'impantanamento nella lingua che non ha scarto, nella lingua che non ha clic, nella lingua che non racconta, nella lingua comunicativa, sì, ma non sufficientemente sbalzata dalla lingua di tutti i giorni (che è logora, sebbene per tutti i giorni ci possa bastare). Questa scrittura di Fenoglio immette il lettore nel circuito emotivo-espressivo. E lo fa parlando al privato (*romance*-romanzo) di un fatto collettivo (epos). Quindi non lo fa con le maiuscole. Ma lo fa eccome, ci comunica uno scarto sconvolgente, ci racconta la fuga di Milton: ci racconta.

Certo, l'obiezione è facile: Fenoglio è un grande narratore, mentre in un'antologia non è statisticamente probabile avere un tale livello qualitativo. Ma non cerchiamo il grande narratore, cerchiamo una comune lingua narrativa. E non la troviamo. Non la troviamo del resto in gran parte della produzione che ci viene offerta quotidianamente. Perché non esiste attualmente, crediamo, una *necessità* della scrittura. Né gli editori né gli autori ritengono indispensabile la scrittura, per pubblicare e scrivere narrativa.

Dunque: non c'è spazio per la Resistenza perché non c'è spazio per la scrittura, e viceversa. Se tutto questo sembra un elogio esclusivo della sperimentazione linguistica, allora mi sono spiegato malissimo (il che è possibile). Il problema è invece straordinariamente e deliziosamente speculativo, se si vuole. L'uscita di scena della scrittura è un fenomeno da cogliere con disposizione teorica, più che con canonizzazioni, faziosità stilistiche, esibizioni di pudende idiosincrasie. Se no, non ne usciamo. ■

robertogigliucci@tiscali.it

R. Gigliucci è ricercatore di letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma

## Anatomia di un suicidio

di Giovanni Choukhadarian

Maurizio Cucchi

### IL MALE È NELLE COSE

pp. 148, € 16,  
Mondadori, Milano 2005

Maurizio Cucchi è un'autorità della scena poetica italiana. Ha pubblicato solo per Mondadori, di cui è da tempo consulente, e la sua opera omnia è raccolta in un "Oscar Poesia", cui ha peraltro fatto seguire un'ulteriore raccolta, appena due anni fa. Ora pubblica il suo primo romanzo e lo fa in grande stile, negli "Scrittori italiani e stranieri" di Antonio Franchini, sempre con Mondadori.

La prima domanda è: perché un romanzo? Sicuro che il *Disperso* e le *Meraviglie dell'acqua* malcelavano l'andamento prosastico del suo verso, una poetica oggettiva e realistica che avevano spinto un lettore attento come Giovanni Giudici a parlare, per la prima raccolta, di "struttura del giallo". D'altro lato, però, sostiene la critica che esista una seconda fase della lingua poetica di Cucchi, identificabile in una scrittura "scarna e luminosa" (così Alba Donati) di "azzerante essenzialità" (Mario Santagostini). Si può allora tentare una risposta: questo romanzo era una sottostruttura di tutte le raccolte, ne può essere il compimento, a sessant'anni - l'età dell'autore - segna un punto d'arrivo. Se non che interviene il paratesto più elementare (il risvolto della sovraccoperta e la nota autografa in clausola, a mo' di *prière d'insérer*) e precisa: "L'idea e il progetto del romanzo sono del 1965". Un romanzo di ventenne, quindi. Il finale, addirittura, è "un racconto autonomo", di due anni anteriore. Un poeta che ha passato la mezza età pubblica quindi i suoi primi tentativi letterari in prosa. Quali dunque le ragioni?

*Il male è nelle cose* si presenta al lettore del 2005 come la lunga anatomia di un suicidio, intessuta - e per la verità, infarcita e appesantita - di riferimenti letterari non intertestuali. Materiale di moda forse nel '65 (ma il dubitativo è obbligatorio), oggi piuttosto scaduto. Qui la storia, il plot ha poco rilievo. La voce narrante è una terza persona che non sembra nascondere un certo imbarazzo a seguire il girovagare senza senso di Pietro, ragazzino che è così introdotto, nella prima frase del romanzo: "Poco prima delle dieci, Pietro si ricordò dell'appuntamento". Il Camus degli adolescenti, quello che si manda a memoria all'età di Cucchi quando ha iniziato questo romanzo: "Aujourd'hui ma mère est morte". Stavolta però l'appuntamento è con un Piccardo, pratico della lingua dei compu-

ter, a Pietro estranea come, si viene presto a scoprire, quasi tutto al mondo. Estranee sono le fidanzate e amiche, estranei (*étranger*, appunto) gli amici, nemmeno a parlarne la famiglia, intesa nel senso più ampio: la sua e quella dei suoi conoscenti. Maurizio Cucchi vuol far sapere che, nel 1965 come quarant'anni dopo, ci sono ancora al mondo individui quali il suo Pietro. Insoddisfatti, disadattati, tendenzialmente maniaci depressivi, facili agli scoramenti e alle crisi isteriche - e fin qui, come dargli torto? L'era della *tèche* non è fatta soltanto di progressi (che la storia di Cucchi-Pietro ignora), ma si caratterizza forse soprattutto per la perdita d'identità del soggetto-uomo. Non un tema di spiccata originalità e, per un paradosso che a Cucchi potrà non dispiacere, uno fra i nuclei del



magistero di papa Giovanni Paolo II. Il problema di questo romanzo è altrove, cioè nella rappresentazione del dramma, nella sua messa in scena.

Il romanzo è costruito su capitoli brevi, dalle due alle quattro pagine, che vorrebbero esser fatti

magari ognuno di scene madri. I personaggi diversi da Pietro sono, per scelta autoriale, tutti comprimari. Un coro non dolente, ma funzionale all'autodafé del fiacco protagonista, in dissidio prima con se stesso che con ciò che gli sta attorno. Pietro "dondolava un po' la testa e le mani, guardando ogni tanto la faccia dei passanti"; Piccardo, il primo dei conoscenti incontrati, "non era un uomo robusto, e la sua fragilità interiore si leggeva nel suo aspetto"; di Lea, che è grosso modo la fidanzata, si apprende che "le sue piccole, abituali effusioni lo misero stranamente a disagio, tanto che se ne staccò, come se la dolcezza di Lea non avesse senso".

Come nella parte più nota del corpus poetico di Cucchi, è centrale la figura del padre, che infatti è presentato nella seconda scena del romanzo ("la faccia tirata, ancora agile, ma stanco") ed è testimone dell'ultima piazzata in pubblico di Pietro, quella che prelude al suicidio, d'altronde prevedibile fin dalle prime pagine. Non si riesce purtroppo a scambiare per amore di chiarezza e ipotassi la sentenziosità di molte frasi ("Non aveva altri impegni, gente da vedere, e così si sentiva tranquillo, solo con se stesso come preferiva"; "Più tardi, a tavola, i genitori cercavano con modesti risultati di attaccare discorso. Quando si alzò sorridendo, pregustava il ritorno a Pel di carota") e basta un veloce riscontro delle occorrenze lessicali per datare la gran parte di questo romanzo non già ai primi mesi del 2004, in cui è stato senz'altro rivisto, ma a molti anni prima.

E ritorna la domanda: Cucchi e i suoi lettori avevano bisogno di *Il male è nelle cose*?

ohan@tiscali.it

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

## Belfagor

357

Irrequieta intelligenza, un miracolo di puntualità - Grazia Cherchi

Enrico Tiozzo *La giacca di Matteotti e il capitano Pallavicini*  
*La Repubblica delle cartoline fra Otto e Novecento* - Ian Jackson

Francesca Sanvitale nel ritratto di Elio Pecora

Sergio Donadoni *Armonie ancestrali al Museo Egizio*  
*La cintura della Bibbia* - Giovanni Borgognone  
Marianello Marianelli *Le ferie fatali di JeanPaul - Siebenkäs*

Pinocchio fra dialogo e scrittura - Roberto Pellerey  
Prosperi / Cantimori / Corriere della sera

Fascicolo 356 del 31 marzo

Benedetto Croce ottuagenario. Una lettera autobiografica perfetta  
La poesia di Raffaello Baldini - Giancarlo Consonni



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946  
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo  
Sei fascicoli di 772 pagine. Euro 45,00 Estero Euro 79,00  
Casa editrice Leo S. Olshki  
<http://belfagor.olshki.it>